

BATTAGLIA DI EL ALAMEIN – LA FOLGORE

di Renato Migliavacca*

A partire dal 23 ottobre 1942, a El Alamein, un centinaio di chilometri a ovest del Nilo, è stata combattuta la più grande battaglia in terra d’Africa della 2° Guerra Mondiale. Il fronte, su terreno completamente desertico, era compreso, da nord a sud, fra la costa del Mediterraneo e il ciglio della Grande Depressione di El Qattara; aveva uno sviluppo di circa 60 chilometri (40 in linea d’aria) ed era inaggirabile perché di là, dalla sua estremità, meridionale la natura del suolo non si prestava al transito di reparti meccanizzati. Su questa linea era schierata a difesa l’Armata italo-tedesca di cui faceva parte la Divisione Paracadutisti Folgore.

All’inizio della battaglia la Folgore presidiava circa un quarto dell’intero fronte, quello più a sud. I paracadutisti in linea erano circa 3000 con 80 cannoni prestatati da altre Unità, poche decine di controcarro da 47/32 (integrati da piccoli reparti di bersaglieri), pochissimi autoveicoli, proiettili contati. Ne integravano la forza alcuni reparti della Divisione Pavia e diverse squadre del famoso 31° battaglione Guastatori d’Africa. Lo schieramento sul terreno si articolava in una linea principale (di resistenza) preceduta da un’altra (di sicurezza), sottilissima. Entrambe erano protette da campi minati che distavano fra loro da uno a tre chilometri. Sul retro, lontane, stazionavano le divisioni corazzate Ariete e 21° Panzer il cui tempestivo intervento risultava piuttosto aleatorio e che comunque non si rese necessario.

Di fronte alla Folgore, incaricato dell’assalto a sud, stava il 13° Corpo d’Armata britannico, articolato su 4 divisioni, con più di 50.000 uomini, 400 cannoni, 350 carri armati, 250 blindati, munizioni praticamente illimitate, migliaia di automezzi. A ulteriore vantaggio il totale dominio dell’aria e, cosa non meno importante, il terreno, favorevole all’impiego in massa dei corazzati, senz’altri ostacoli che le mine. Per i 3000 paracadutisti, diluiti su di un fronte di oltre 15 chilometri, organizzati in centri di fuoco di modeste dimensioni e molto intervallati, il problema della difesa risultava davvero arduo. Oltre al resto, quasi tutti gli uomini erano affetti da dissenteria e seriamente indeboliti da tre mesi trascorsi in condizioni di vita inusualmente aspre. Tutti comunque erano pronti a sostenere l’urto, quale che fosse, ben decisi a opporsi con ogni mezzo allo strapotere avversario. Simbolo e impegno per ciascun uomo della Divisione la consegna che il comandante, generale Enrico Frattini, aveva sintetizzato in due semplici parole: “Non mollare!”.

L’offensiva britannica, largamente prevista, ebbe inizio alle 21,40 del 23 ottobre con un formidabile tiro di artiglieria. Nelle parole di un veterano del deserto, il capitano Pietro Santini del 31° Guastatori:

“assistevamo, quasi ammirati, allo spettacolo che dimostrava una potenza di fuoco mai vista prima in Africa Settentrionale. All’alba, una densa nube di fumogeni che poi, diradatisi, svelò un mare di carri armati e blindati davanti alle nostre linee, a perdita d’occhio”.

Allungatosi il tiro, intere brigate corazzate e di fanteria mossero all'attacco della Folgore investendo, sul centro della linea di sicurezza, le compagnie 6° e 19°. La lotta si accese subito, furibonda. Come precisa in un suo scritto il sergente maggiore Sisto Bodriti (6° compagnia):

“c'erano mine che esplodevano, mezzi corazzati e cingolati che si incendiavano, uomini che saltavano in aria con urla disumane”.

I paracadutisti si accanirono principalmente sulla fanteria in modo da dissociarla dai carri e, combattendo selvaggiamente, vi riuscirono quasi dovunque. Durante la notte, un solo corridoio dei quattro preventivati dall'avversario, poté essere aperto; ed ebbe allora inizio l'azione di contrassalto ai mezzi corazzati. Attaccare carri armati con ordigni lanciati a mano non è facile. Nelle parole del caporale Vincenzo Girolami (19° compagnia):

“dalla paura i denti mi battevano talmente forte che sembravo una motocicletta. Ma i carri erano nelle nostre postazioni e bisognava far qualcosa. Così saltai fuori, come gli altri, dandoci dentro con le bombe a mano”.

I carristi britannici, che non si aspettavano di essere contrassaltati a uomo, dovettero improvvisare caroselli per sottrarsi agli attacchi: pagarono tuttavia a caro prezzo la loro azione.

“Il contingente incaricato di far breccia subì pesanti perdite a causa del cannoneggiamento e della fanteria della divisione Folgore che resistette ferocemente”

si legge nella Storia del reggimento corazzato britannico dei Royal Scots Greys. Ma con il sopraggiungere della luce, finite ovunque le munizioni, i difensori furono infine tacitati: gli attaccanti poterono avanzare e investire da tergo un'altra compagnia, la 22°. Ancor più lontana però, intatta, rimaneva la linea di resistenza che, secondo i piani, sarebbe dovuta crollare prima dell'alba. Il potente assalto contro il centro della Folgore aveva subito un primo, decisivo colpo d'arresto. Di fronte a non più di 350 paracadutisti, intere brigate avevano dovuto segnare il passo perdendo lunghe, preziose ore, e con falcidie talmente elevate in uomini e carri da costringere i loro comandanti a rivoluzionare drasticamente il piano d'attacco.

Durante la stessa notte un altro violento attacco, affidato a due battaglioni francesi della Legione Straniera, sostenuti da una colonna di carri e blindati, fu sferrato contro l'estrema ala destra della Folgore. I fanti, per un totale di quasi 1500 uomini, aggirarono da sud le difese del 5° battaglione e, sfociando sulla piana di Naqb Rala, le investirono da tergo. Senza indugio il comandante del 5°, tenente colonnello Giuseppe Izzo, mobilitò la forza di ricalzo (circa 3 plotoni) costituita appunto per questa eventualità, la suddivise in due gruppi e postosi alla testa di uno di essi mosse al contrassalto. Erano circa 100 uomini che, su terreno aperto, affrontavano avversari quindici volte superiori. La disparità delle forze era tale che il caporal maggiore Luigi Mozzato, in posizione arretrata e in grado di abbracciare con un sol colpo d'occhio il terreno dello scontro, fu indotto a un più che giustificato pessimismo:

“la sproporzione era così evidente da far pensare che il nemico sarebbe avanzato molto in fretta: giudicai che ben presto ci saremmo trovati in mezzo anche noi e con ben poche speranze”.

Accadde invece il contrario. Suddividendosi in piccoli nuclei e facendo ricorso, oltre che all'audacia, ai più diversi stratagemmi, i difensori riuscirono a contenere l'impeto degli antagonisti e a farli indietreggiare costringendoli infine, dopo tre ore di cruenti scontri, a battere in affannosa ritirata. I legionari lasciarono sul terreno 300 uomini, i paracadutisti perdettero i due terzi degli effettivi; consistenti vuoti furono prodotti anche nella colonna mobile di supporto.

Risoluto a ottenere uno sfondamento decisivo, nella tarda serata del 24 ottobre l'avversario tornò all'attacco lanciando imponenti forze contro il centro della linea di resistenza presidiato dalle compagnie 20° e 21°. Benché opposti a grandi masse di fanti i paracadutisti riuscirono a contenere in ristretto spazio la testa di ponte creata dagli avversari. Quanto ai corazzati, fu loro impedito di esser d'aiuto alla fanteria: presi sotto tiro alle minime distanze da controcarro e mortai, soprattutto da due obici da 100 giunti in linea quel giorno stesso su iniziativa del capitano Gino Bianchini, comandante della 21° compagnia, subirono gravi perdite (84 carri sicuramente distrutti, 10-15 probabili) mentre attraversavano il varco aperto dai genieri nel campo minato cosicché la forza corazzata fu costretta a ritirarsi. Egual sorte toccò, all'imbrunire del giorno successivo, ai fanti della brigata attaccante rimasti nella testa di ponte. Riorganizzati i decimati resti delle sue compagnie il comandante del 7° battaglione, capitano Carlo Mautino di Servat, ordinò di suonare la carica e un risoluto contrattacco fece ripiegare in disordine gli avversari ristabilendo la situazione.

I combattimenti, soprattutto nei centri di fuoco più avanzati, erano stati aspri, sanguinosi, e ne erano rimaste tracce raccapriccianti. Nelle parole del tenente Giuseppe Berti (20 compagnia):

“ovunque sparsi, cadaveri, armi spezzate e contorte: due nostri artiglieri erano immobili, avvinghiati a un pezzo da 47 quasi posassero per un monumento”.

Molto gravi le perdite avversarie: oltre a centinaia di uomini, quasi cento carri armati ridotti a carcasse fumanti; meno di 300 paracadutisti erano bastati a infrangere il grande attacco alla linea di resistenza.

Falliti i precedenti tentativi l'avversario insistette organizzando potenti colpi di maglio contro il saliente di Munassib (settore nord dello schieramento divisionale), presidiato dal 4° battaglione. Nel pomeriggio del giorno 25 mossero all'attacco due reggimenti corazzati, per un totale di circa 90 unità, che operando in piena vista vennero falciati in breve tempo (22 carri distrutti). Ma l'assalto più violento si scatenò la sera, preparato da un terrificante concentramento di artiglieria. ***“Munassib sembrava un vulcano in eruzione”*** – scrisse in proposito il capitano Felice Valletti Borgnini, comandante del 4°. Gravitando principalmente sulla 11° compagnia i fanti, appoggiati da corazzati e blindati, dilagarono fra le piccole e distanziate postazioni dei paracadutisti, sommergendole. Si accese una lotta senza quartiere che proseguì per tutta la notte. ***“Alle intimitazioni di resa – dice il paracadutista Tonino Marinoni – rispondevamo gridando Folgore! e sparando”.*** Nell'impari lotta la compagnia fu distrutta e i superstiti, 13 in tutto, ritirati dalla fornace. Ma gli attaccanti,

paurosamente falcidiati, dovettero desistere limitandosi, il giorno successivo, a un attacco senza mordente alla 10° compagnia. Dopo di che, convinti che sfondare sul fronte della Folgore era impossibile, i Comandi britannici ritirarono le restanti forze corazzate accontentandosi di saggiare le difese con puntate di fanteria che si susseguirono fino alla notte del 1/2 novembre.

Al prezzo di un terzo dei suoi effettivi l'esile linea della Folgore aveva retto all'urto di buona parte di un intero Corpo d'Armata infliggendo all'avversario perdite valutabili in circa 2500 uomini, quasi 150 carri armati e altrettanti blindati. Gli uomini della Divisione Paracadutisti avevano tenuto fede a sé stessi. Né si smentirono quando, per ordini dall'alto, dovettero abbandonate le posizioni. Per quattro giorni e quattro notti ripiegarono combattendo, appiedati, portando a spalla le armi, trainando i pezzi a braccia, senza alcun rifornimento di munizioni e viveri, con l'acqua di dotazione che bastò a malapena per le prime ventiquattr'ore.

Oggi, dopo più che sessant'anni, i sopravvissuti ricordano e tacciono. Custodiscono nel cuore l'immagine di quel pezzetto d'Italia, il loro, che tutti insieme costruirono nel deserto egiziano: una comunità dove i pezzi grossi erano primi nell'affrontare rischi e assumersi responsabilità, dove la solidarietà reciproca non aveva confini. Perché questo fu per loro la Folgore: una piccola, meravigliosa patria per la quale valeva davvero la pena di vivere e di morire.

* **Renato Migliavacca** è nato a Besate di Milano il 20 ottobre 1921. Nel giugno 1940, offertosi volontario, è stato preso in forza dalla Scuola di Artiglieria di Moncalieri dove ha conseguito il grado di sottotenente di complemento.

Il servizio di prima nomina al 14° Reggimento Artiglieri a Treviso, non appena appreso dell'esistenza della Scuola Paracadutisti di Tarquinia è riuscito a entrarvi ed una volta conseguito il brevetto è entrato a far parte dell'Unità che, a El Alamein, sotto il nome di 185° Reggimento Artiglieria Folgore, si è guadagnata una ben meritata fama.

Al comando di una Sezione della 4° Batteria ha partecipato alla battaglia di Alam Halfa e, successivamente, a quella finale di El Alamein durante la quale, rimasto da subito unico ufficiale della Batteria, ne ha assunto il comando mantenendolo per tutta la durata dei combattimenti e del successivo ripiegamento.

Unitamente agli ultimi 300 della Folgore è stato infine catturato il 6 novembre 1942 rimanendo in prigionia fino all'agosto del 1946.

Una volta rimpatriato si dedicò ad una sempre più intensa attività letteraria, dapprima collaborando a opere enciclopediche, poi pubblicando libri e articoli tecnico-scientifici e storici concentrandosi principalmente sugli eventi riguardanti la Folgore.

A questo scopo, insieme a quattro colleghi che con lui avevano combattuto in Africa, ha costituito il Centro Raccolta e Documentazione Folgore grazie alle cui attività gli è stato possibile venire a conoscenza certa dei fatti d'arme di cui la Folgore era stata protagonista. Fatti che, accuratamente controllati al riscontro di relazioni e documenti ufficiali di parte avversa (in particolare diari di guerra britannici, neozelandesi e francesi), gli hanno consentito di dare alle stampe quattro volumi che riassumono l'intera storia della Folgore, dalla costituzione della Scuola Paracadutisti alla fine della Divisione nel deserto di Alamein.

Sempre in tema di paracadutismo militare ha inoltre dato alle stampe un libro sull'attuale Brigata Folgore, un contributo al volume Memorie Storiche 1979 edito a cura dello Stato Maggiore Esercito, nonché altri contributi via via apparsi su diversi quotidiani e periodici.

La sua ultima fatica è "Nel vivo della battaglia", dato alle stampe nel 2004.